

MARIA DESMERS

## LA FEMMINILIZZAZIONE DEL LINGUAGGIO LIBERA LE DONNE?



**A**LIVELLO simbolico, è abbastanza evidente che il potere è, in questo mondo, dalla parte della mascolinità. Ci si permetta d'aggiungere con un po' di malizia che *la* potenza e *la* forza pure lo sono. La bipartizione per generi degli esseri umani concorre a dare effettività a tale dominio simbolico e, assai concretamente, è dunque più difficile riuscire in questo mondo quando si è una donna. Tale discriminazione ci concerne né più né meno che le altre forme di discriminazione e di oppressione simboliche che questo mondo produce: rivendicare, e ottenere attraverso varie forme di lobbying, la possibilità di un'egualianza della riuscita tra *les* [gli] uomini e *les* [le] donne è un sogno di democrazia radicale che in nulla contesta quello che significa, alla radice, *riuscire* in questo mondo, ivi compreso in ciò che la riuscita carica di attributi di genere. Ciò che più ci preoccupa, piuttosto, sono le forme di dominio e di alienazione a cui questo mondo *tutti* ci sottomette, facendoci essere uomini e donne alle sue condizioni. Proprio a tale proposito risulta che la lettura che si limita a prendere in considerazione che, dato che *il maschile prevale* sul piano simbolico, gli uomini dominano e alienano, ovvero sfruttano le donne, è pericolosamente semplificatrice; essa convalida, attraverso il valore che così si accorda a quello che è «il prevalere», ciò che questo mondo chiama *riuscire*. Tale semplificazione,

la si ritrova per esempio in analisi che si sviluppano a partire dalla premessa che nel modello (oggi meno egemonico) della cellula coniugale nella quale l'uomo lavora per un padrone mentre la donna ha in carico il lavoro domestico, l'uomo sarebbe allora «il padrone» della donna. È molto più significativo vedere che, in questa situazione tipo, il padrone dell'uomo è bensì anche quello della donna, che assicura che l'uomo ritorni tutti i giorni a lavorare. La situazione di sfruttamento è certo allora inaccettabilmente per generi, ma essa è in se stessa comune, e non si può allora affermare che gli uomini sfruttino le donne, ma in questo caso i padroni sfruttano uomini e donne.

Tali notevoli complessità andrebbero ulteriormente esaminate, ma le terremo come sfondo per mettere in questione una delle battaglie della guerra dei generi quale la si porta avanti oggi, dall'interno della gestione statale fino agli ambienti con pretese rivoluzionarie: la battaglia per la femminilizzazione del linguaggio, ovvero, come la chiamano oggi le autorità linguistiche di Stato, la battaglia per imporre la scrittura detta «inclusiva».

✂ LE PAROLE NON SONO SEMAFORI.

**T**RA le pratiche militanti che si propongono come soluzioni semplici da applicare per correggere le forme di iniquità intrinseche



a questo mondo — ed è una delle caratteristiche dell'epoca considerare che certe pratiche militanti possano essere erette a ricette miracolose — la lotta per la «femminilizzazione del linguaggio» richiede certo di essere esaminata seriamente, nei presupposti, implicazioni e conseguenze di un'applicazione che si vorrebbe sistematica.

Tale «femminilizzazione» del linguaggio scritto, o scrittura «inclusiva», si presenta come una soluzione pratica (nei due sensi del termine, concreta e facile da impiantare, poiché basterebbe *un piccolo sforzo* per cambiare il nostro modo di parlare e le rappresentazioni che porta con sé) per contribuire alla liberazione delle donne. [...] Visto il carattere cogente di tale riforma del linguaggio che molti si impongono e impongono agli altri, e vista l'importanza strutturale e strutturante del linguaggio per gli uomini quali siamo, si può dunque onestamente chiedersi quello che porta la femminilizzazione del linguaggio all'emancipazione delle donne, e stupirsi del fatto che questa domanda sia posta così poco, e non sia quasi mai messa in discussione. Di fatto del resto pochi sono quelli, anche tra i suoi sostenitori, che si fan carico di una qualunque giustificazione o spiegazione di una scelta che potrebbe così passare per anodina. Si comincerà con l'osservare che presentare una proposizione qualunque come un'evidenza serve già da mezzo di persuasione e nello stesso tempo si evita di avere da argomentarla per motivarla.

Ma questa pratica è realmente anodina? [...] Se si può parlare di norma, e se c'era bisogno di giustificare l'importanza di tale questione, basti notare che dopo essere stata istituita presso certi ambienti militanti (fino anche a contribuire a costituire una specie di idioma, un folklore identitario), la femminilizzazione del linguaggio è oggi ripresa dall'interno dell'istituzione, per esempio da parte dell'Educazione nazionale che propone ormai un manuale scolastico destinato agli allievi della scuola primaria completamente femminilizzato in «scrittura

inclusiva». Nella stessa tendenza, certe università francesi istituiscono la femminilizzazione nel linguaggio amministrativo e l'Accademia di Francia si pronuncia, con tutta la finezza reazionaria di cui sa fare prova, sulla questione. [...]

☞ IL SOLE HA APPUNTAMENTO CON LA LUNA.

**L**A lingua francese, molto più di altre lingue, è una lingua che si può dire grammaticalmente per generi. Cioè la polarizzazione del maschile e del femminile vi è generalizzata, poiché si dice «*il sole*» e «*la luna*», «*una giraffa*» e «*un elefante*», «*un albero*», «*una foglia*»... Questa polarizzazione ha fatto quasi scomparire il neutro, che è presente allo stesso titolo del maschile e del femminile nelle lingue più antiche come il latino e il greco, e in molte lingue parlate anche oggi. Si sente spesso dire, a partire da una falsa evidenza, che questa sparizione del neutro si è fatta «a profitto» del maschile, che serve a generalizzare o raggruppare femminile e maschile, per esempio dell'uso degli accordi del plurale. Si sente anche dire che «il maschile prevale sul femminile». Da questa osservazione, il principio della «scrittura inclusiva» fa discendere che la lingua attui, e induca, un'inferiorizzazione delle donne, e che si dovrebbe quindi in nome di un principio di eguaglianza di esistenza nella lingua, riequilibrare la bilancia dei generi, rimettere il maschile al suo posto e associargli, sistematicamente, in diversi modi, il femminile. Ora c'è da dire che «a profitto di» o «prevale» sono impiegate qui come metafore. Vale a dire che, rappresentando lo stato della lingua come un campo di battaglia, si costruisce una favoletta delle parole che mette in scena vittorie e sconfitte, un po' come fa Victor Hugo in *Réponse à un acte d'accusation*.<sup>1</sup> È assai evidente che, pur divertendosi in questa poe-

1 Victor Hugo «Reponse à un acte d'accusation» in *Contemplations* (1911) La poesia (1834) vede l'autore titanicamente in lotta contro la società borghese in una battaglia linguistica, in cui le parole della realtà e del popolo prendono le armi contro l'autorità e la lingua delle Accademie. (N.d.T.)

sia a raccontarci la favola della società in cui le parole rappresentano le categorie sociali, e la rivoluzione che viene a rovesciarla grazie a lui, egli non crede che tale «tempesta nel fondo del calamaio» sia, senza mediazioni e di per se stessa, una tempesta sociale.

Per quanto ci sia certo da riflettere sul senso di tale costruzione metaforica in un contesto generale in cui, a livello simbolico, la mascolinità «prevale» sulla femminilità, prendere la metafora alla lettera comporta un controsenso. La battaglia metaforica non si gioca nella vita vera, e viceversa. Si tratta inoltre di una falsa evidenza basata su un'osservazione troppo frettolosa. In effetti, la storia dello stabilirsi di generi grammaticali quale può essere ricostruita, insegna che nelle forme più antiche rappresentate dall'ipotetica lingua indoeuropea (ipotesi discutibile che serve solo a comprendere le somiglianze e le differenze tra le diverse lingue attuali), la bipartizione dei generi linguistici serve a differenziare l'animato dal non animato. Poi interviene il femminile che, per la sua morfologia, somiglia a quello che diventa allora il neutro, e serve per esempio all'espressione dei termini astratti (è del resto ancora il caso del francese, lo si vede con tutti i sostantivi che finiscono in *-té* come *liberté*, o in *-tion* come *révolution*) Non è che assai più tardi che il detto «femminile» si specializza nella designazione degli esseri animati detti «femminili». Quanto al fatto che «il maschile prevale», per esempio nell'accordo del plurale, oltre ai vari imprevisti che hanno portato a questo stato della lingua, che è come tutti gli stati, forzatamente provvisorio, alcuni linguisti lo spiegano col fatto che il maschile sia non-marcato, dunque più vicino al neutro, e con ciò stesso più adatto a raggruppare diversi generi.

Resta il fatto che oggi è innegabile che certe lingue, e il francese in particolare, hanno fatto scomparire il neutro per arrivare ad una polarizzazione di genere maschile-femminile, apparentemente adatta alla bipartizione di genere degli esseri viventi che questo mondo impone.

Queste semplici constatazioni richiamano una prima serie di domande. Il posto delle donne è forzatamente differente là dove la lingua non funziona su questa polarizzazione dei generi grammaticali, e a quale grado?<sup>2</sup> Meno maschile e femminile nella lingua significherebbe meno genere, ovvero altri rapporti di genere nei rapporti sociali? La realtà di ciò che è la lingua, al di là della storia della costruzione dei generi linguistici, smentisce questa ipotesi. Le motivazioni del genere dei nomi sono talmente complesse e corrispondono talmente poco ad un sistema (ovvero ad una... motivazione), che esse non possono essere lette in un'ipotesi ideologica semplificatrice che ne farebbe il risultato di un sessismo intrinseco. Certo, si può giocare con queste rappresentazioni rimotivandole sotto forme personalizzate e allegorizzate. Il sole può diventare un giovanotto e la luna una fanciulla, nelle poesie e nelle canzoni, perché vi si si gioca sui suoni e la grammatica, si lavora a riattivare le connotazioni dei termini, ma non nella vera vita, non più di quanto un letto avrebbe qualcosa di maschile e una tavola qualcosa di femminile.. «Una persona» che si dice al femminile non parla delle donne più di quanto lo faccia «un individuo» che si dice al maschile. La distribuzione dei generi in francese è forzatamente arbitraria, il che non vuol dire che non abbia per ciascuna parola una storia complessa, che essa non abbia senso, o che non ci sia nulla da pensare su di lei. Ciò che ha senso, è caso mai la particolarità di una polarizzazione generalizzata, e la tendenza ad una fissazione dei generi che ha fatto scomparire le interferenze e le variazioni che potevano, qualche secolo fa, permettere per esempio che certi termini cambiasero di genere, o che fossero maschili al singolare e femminili al plurale [...]. Tale assolutizzazione della polarizzazione dei generi linguistici va di pari passo col rifiuto e la correzione — caratteristica di un certo classicismo — di ogni bizzarria sintattica e ortografica. È questo

2 Si pensi all'inglese per esempio, o a tutte le lingue che hanno un uso generalizzato del neutro.

che rende i testi precedenti al XVII secolo così difficili da leggere per chi è abituato ad un linguaggio normato come lo siamo noi oggi. Allora, ci si propone di riequilibrare la bilancia dei generi, di contestare la «prevalenza», già agli atti nella lingua, del genere maschile, imponendo un arsenale di regole per reinstituire il genere femminile come suo eguale, in una sorta di *contrat social* egualitario delle parole. Si ha il diritto, anche a questo livello, in quanto rivoluzionari, di domandarsi in cosa tale contratto sociale potrebbe avere quel che sia di sovversivo. In effetti, sembra che, piuttosto che aggiungere ancora regole alle regole come fanno i sostenitori della «scrittura inclusiva», si potrebbe da ora e già domandarsi: perché non sperimentare piuttosto forme di deregolamentazione? È una domanda che meriterebbe di essere posta seriamente. Ci fu un tempo, che l'epoca detta «classica» ha definitivamente sepolto, in cui non era evidente che una parola si dovesse scrivere sempre nello stesso modo o che ogni uso si dovesse sottomettere alla normatività linguistica e giacobina di una lingua ufficiale e validata dall'autorità centrale. In tutti i casi, è certo che le regole di femminilizzazione non si allontanano in nulla dall'idea, fondamentalmente progressista e contemporanea della famosa vittoria del maschile sul femminile, che vorrebbe che la lingua migliorasse per normatizzazione e uniformazione progressive: dunque la lingua di oggi sarebbe per forza superiore a quella d'ieri, perché avrebbe profittato del «progresso» della scienza e dell'egualitarismo. Dopo tutto, forse è quella stessa ideologia del progresso che è riuscita, per esempio, a rendere la polizia, le prigioni o il nucleare normali e accettabili, che arriverà a far trionfare la scrittura «inclusiva». Resta una constatazione: il genere nella lingua non è il genere nella vita, e rafforzare la presenza del femminile nella lingua non fa altra cosa che rafforzare, e non ci vediamo alcun interesse, la presenza di una categoria grammaticale. Più ancora del resto le pratiche di femminilizzazione rinforzano questa polarizzazione del linguaggio,

per esempio rifiutando l'uso del neutro e ridando genere a certi termini, com'è il caso di «*gens*» [gente], che esce dalle categorie di genere e arriva ad una sorta di neutralizzazione per la sua forma obbligatoriamente plurale. L'uso di «*gen-tes*» rimette alla fine il maschile e il femminile là dove, per una volta, c'era qualcosa come di neutro. Lungi quindi dall'uscirne, la femminilizzazione del linguaggio rafforza l'onnipresenza della polarizzazione per generi, tanto è vero che a fronte di tale polarizzazione, è il neutro che resta difficile da concepire. Sono ancora le possibilità di un altrove o di un'uscita dal genere che sono proscritte e, su questo piano, gli adepti della femminilizzazione forzata del linguaggio sono ben lungi da fare eccezione. Ma era questo veramente l'obiettivo di tale pratica che si voleva rivoluzionaria?

☞ RICHIAMO: LE PAROLE NON SONO LE COSE.

**C**ONSIDERARE che le *parole* siano le *cose*, che la parola pesce sia un pesce, che la parola cane morda, o che il maschile e il femminile del linguaggio *siano* il genere dei rapporti sociali, ovvero il sesso, è una posizione che ha un nome. È il cratilismo, dal nome di un personaggio messo in scena di fronte a Socrate nel dialogo di Platone che porta il suo nome. Cratilo vi difende contro Socrate l'idea di una trasparenza del linguaggio con quello che esso designa, di una *naturalità* delle parole. Il cratilismo può essere una maniera d'incantare sia il mondo che il linguaggio. I bambini, i poeti e i folli, per parafrasare Platone — o quello che noi tutti si può avere di bambino, di poeta o di folle — possono aprire la possibilità di una tale immediatezza, ed essere feriti dalla parola «ferito», sentirsi morsi dalla parola «cane», sentire la musica nella parola musica o dire il colore delle vocali. Ma è giocoforza constatare che questo incantamento folle, poetico e infantile della lingua è l'inverso di una regolamentazione che mirerebbe a normalizzare il suo uso cercando d'imporsi, com'è il caso della «scrittura inclusiva». Si tratta bensì, come abbiamo

prima detto, di una deregolamentazione, il contrario, dunque. D'altronde i bambini, i poeti e i folli sono proprio quelli che su questo piano come su altri sono per definizione stessa ai margini della posizione di autorità e non certo in posizione di legiferare o di emettere norme. Si tratta di *usi* individuali, ricreativi, creativi, e fundamentalmente *anormali* che vengono a dirottare l'oggetto comune e normato del linguaggio, facendolo uscire temporaneamente dalle sue funzioni di comunicazione, e che non si condividono che eccezionalmente. In realtà, proprio l'esatto inverso di quelli che operano ad imporre la femminilizzazione del linguaggio. Ma non è il solo luogo in cui bambini, poeti e folli mostrano una via ben più sovversiva di quelle intraprese dai militanti politici.

Per chiunque e nel suo uso banale, si deve accettare che il linguaggio sia una mediazione tra *le parole e le cose*, tra colui che parla e il mondo. Le parole (e il loro modo di combinarsi) sono fundamentalmente arbitrarie, e questo rapporto arbitrario è complesso da assimilarsi. Le parole non sono né le cose, e nemmeno il codice delle cose, se si considera il codice come un rapporto mediato semplice che fa un collegamento tra quello che si dice e quello che si vuol dire. Il semaforo rosso è un codice, è arbitrario, ma vuole immediatamente dire che bisogna fermarsi. Le parole non sono semafori, sono *segni* sottili, e la mediazione che impongono in rapporto al mondo è complessa. È tale complessità che fa anche la ricchezza del rapporto col linguaggio, la possibilità di giocare con le parole, di cercare di stornare il loro uso per far loro dire di più, di meno, o tutt'altra cosa di quello che l'arbitrio del segno farebbe loro dire. Esse hanno una denotazione, un senso semplice che il dizionario può definire e che permette la comunicazione, ma anche una miriade di connotazioni variabili (ciò a cui fanno pensare, sognare, sentire...) a livello dei gruppi sociali, ma anche di gruppi più ristretti, ovvero a livello di ognuno. La *significazione*

non è un'operazione meccanica che lega semplicemente ogni parola a una cosa, è un'operazione opaca, ricca e complessa, che produce incomprensione, ovvero l'inverso, e in ogni caso possibilità di sorpresa.

Ed è proprio questo che fa per esempio della traduzione un'operazione nello stesso tempo arrischiata e appassionante.

È il motivo per cui un minimo di delicatezza è necessario quando si cerca di comprendere quello che la lingua dice della percezione del mondo, ancor più che del mondo che è percepito attraverso di lei. Ed è precisamente questa tappa dell'analisi, che s'impone tuttavia come il minimo necessario se si vuole *intervenire* — impresa che già pone questione di per se stessa, ci torneremo sopra — sulla lingua, che i nostri militanti inclusivisti sembrano aver dimenticato di percorrere. Una semplificazione estrema e meccanica la rimpiazza: la lingua rifletterebbe la realtà del mondo e dei rapporti che vi si spiegano e il fatto che il maschile «prevalga» sul femminile rifletterebbe la situazione del dominio delle donne da parte degli uomini. C'è da morire di tutte queste semplificazioni militanti. Prima semplificazione che si è già prima decostruita (dato che preferiamo decostruire argomenti più che persone): questa proposizione significherebbe che il genere nella lingua è il genere nella vita. «Prevalere» è tranquillamente preso alla lettera, e *comparaison* [comparazione] diventa *raison* [ragione]: gli uomini prevalgono nella vita vera sulle donne come il maschile prevale sul femminile. Il «privilegio» del maschile di avere per esempio una funzione di neutralizzazione dei generi al plurale diventa «privilegio» degli uomini sulle donne. Ecco dunque come ci si mette a considerare che il maschile opprime il femminile, che *il* sole opprime *la* luna, che *il* prigioniero opprime *la* guardia. In tutti i casi, come abbiamo visto prima, tale comprensione semplificata ad oltranza dei meccanismi della lingua è già contestabile.

Da un punto di vista rivoluzionario, non è sorprendente che questa rivendicazione possa sposarsi con le «nuove» rivendicazioni dell'estrema sinistra postmoderna: contro la discriminazione, ratificare l'ordine delle cose, contro il razzismo, pensare in base alla «razza», contro il blocco occidentale, scegliere il blocco dell'est, e contro il dominio di genere, scrivere «inclusivamente», i ragazzi con penne rosa e le ragazze con penne celesti. E, cratilmente, sta al sessismo crollare subito...

Si percorre poi nella stessa logica un passo supplementare ancora più acrobatico: intervenire sulla lingua forzando l'aggiunta sistematica di marchi di femminile riequilibrerebbe la bilancia del dominio reale. Non ci si dilungherà qui sul fatto che questa proposizione privilegi il linguaggio scritto rispetto all'orale, il che non è anodino e pone a sua volta una questione: ci sono lingue senza scrittura, come sarebbero femminilizzate? I diversi artifici di scrittura proposti opererebbero direttamente, con magia tutta cratilica, una modificazione profonda dei rapporti di genere reali, o per lo meno ci preserverebbero dal riprodurre questa forma di dominio. Ora, ci sembra che non soltanto tale proposizione sia di un'ingenuità illusoria inquietante, ma che sia già da riesaminare la semplice idea che aggiungere più femminile dia un posto più soddisfacente alle donne. In effetti ci vien detto, ed è una delle sole affermazioni che fungono da argomento per imporre questa pratica, che la femminilizzazione del linguaggio sarebbe necessaria per far esistere le donne nel discorso, che parlare al maschile col valore di neutro non parlerebbe che degli uomini. Ma è davvero così?

☞ «ELLA» NON È UNA FEMMINA, È UNA FEMMINA CHE È UNA FEMMINA.

**A**LLORA si può porre la seguente questione fondamentale: si *fa esistere*, e *cos'è* che si fa esistere nel discorso, quando si femminilizza? Il pronome «esse» in una frase fa esistere «le femmine» in quello che dice la frase? La

femminilizzazione dei pronomi, dei nomi e degli aggettivi permette veramente di far esistere, nel discorso, *soi-même*, *l'autre*, o *les autres*?<sup>3</sup> in quanto donne? Si può essere d'accordo sul fatto che in questo mondo in cui il dominio maschile è ben installato sul piano simbolico — ciò di cui il posto del maschile nella lingua senza dubbio testimonia, ma in una maniera complessa e specifica<sup>4</sup> — il linguaggio non è, nei suoi usi più comuni, adeguato per parlare «delle donne» in quanto donne. Nei suoi usi normali, il linguaggio è sempre dalla parte dell'imposizione e del rafforzamento della norma. Esso salda quanto di comune tiene insieme questo mondo, cementa la sua ideologia, tra cui i rapporti di genere. Parlare della realtà della condizione femminile, è certo lavorare sulla lingua per farle dire quello che essa non ha l'abitudine di dire.

Tuttavia, non considerare che si tratta, con la scrittura detta «inclusiva» solo di operare un lavoro cosmetico sulla forma, rivela una sconcertante ingenuità. Si tratterebbe d'infondere, in tutte le dimensioni della lingua, un po' del soffio della realtà degli esseri e dei loro rapporti. In cosa un testo femminilizzato parlerebbe di più di me, di te, o di lei in quanto donne? Quello di cui si vuol parlare può seriamente riassumersi in una trasformazione di pronomi o nell'aggiunta di una «e»?<sup>5</sup> Quando Louise Labé scrive nel XVI secolo una poesia che parla del piacere femminile — soggetto sovversivo per eccellenza nel XVI secolo, e non solo — lei non utilizza marchi formali del femminile, usa la prima persona (che del resto non ha genere, come la seconda, senza dubbio perché si tratta proprio di designare *una singolarità*) e lavora sul linguaggio perché esso possa dire quello che d'abitudine non vi si dice.

3 *Soi-même*, *autre* e *autres* non si differenziano tra il maschile e il femminile, come invece nell'italiano se stesso/a, altro/a e altri/e.

4 In altre lingue, nelle quali il maschile non domina, sono altre caratteristiche che testimoniano tale dominio reale.

5 Per l'italiano «a».

Facendo ciò, questa lingua poeticizzata può acquisire una portata universale: è un «io» femminile che fa esistere questa poesia, ed esso è immediatamente condivisibile da ognuno. Per parafrasare Montaigne e il suo universalismo relativista che è quasi l'inverso del relativismo universalizzato della postmodernità, egli porta in sé la forma intera dell'umana condizione.

Piú ancora, non è evidente che questa difficoltà della lingua — in quando luogo e strumento della normalizzazione — a dire la realtà di cui ciascuno è fatto, proprio in ciò che sfugge a tale norma, ovvero a dire piú generalmente il mondo, la sua violenza come la sua dolcezza, la sua oscurità come le sue luci, ciò che vi si vive come ciò che non vi si vive, ciò che insomma fa la sua materia, e la materia di quelli che lo abitano, è un dato al quale chiunque, uomo come donna, il piú spesso del resto ben al di là della questione *di essere un uomo o una donna*, si trova a confrontarsi? La lingua si fonda su categorie (tra cui il maschile e il femminile) e le istituisce, altrimenti non ci si comprenderebbe, e occorre forzarla per dirvi il particolare, il minoritario, quello che è irrimediabilmente diverso. Dire e comprendere il mondo quale esso è, i rapporti quali essi sono, richiede di stornare gli usi comuni normalizzatori di tale mediazione costitutivamente sociale che è il linguaggio. È uno sforzo che supera largamente la questione dei generi, e non si può pensare seriamente di tagliar corto con regolamentazioni e nomenclature puramente cosmetiche e ottusamente formali.

Per tornare alla questione del genere, scrivere *agriculteur-trices* non parla delle *agricultrices*, e non è nemmeno una condizione necessaria per parlare di esse. Per parlare della situazione specifica che vivono le donne nell'agricoltura (e ce n'è da dire), occorre parlare di quello che esse vivono. E se si parla *des agriculteurs*, il fatto che *les agricultrices* ne facciano parte o no dipende strettamente da *quello che se ne dice*. È per questo che l'espressione «scrittura inclusiva» è un non senso, una falsa promessa: essa non

includerà mai altro che categorie grammaticali, certo non esseri e quello che essi vivono. Per includere esseri e quello che essi vivono, è *quello che si dice* che occorre trasformare. La focalizzazione sulla forma dell'espressione, e la credenza ingenua nella sua onnipotenza, non fa che allontanare ancor piú il linguaggio dalle realtà che pretende di «includervi». D'altra parte, se ci si interrogasse sulla funzione propriamente semiologica della femminilizzazione del linguaggio, apparirebbe subito il fatto che femminilizzare non fa esistere un granché d'altro che il fatto di femminilizzare: femminilizzando, non si fa esistere «le femmine», si fa esistere l'io che femminilizza il linguaggio. Ciò serve quindi ad affermarsi, a distinguersi, e non a realizzare l'utopia della «scrittura inclusiva».[...]

#### ☞ VANITÀ, PERICOLI E AMBIGUITÀ DELLE «UTOPIE DEL LINGUAGGIO».

**I**N quanto mediazione tra esseri umani e mondo, il linguaggio è una materia vivente, fluida, strutturale e strutturante, un campo di battaglia tra la comunanza della norma e le particolarità degli usi. Che siano sovversivi o dominanti, i suoi usi la trasformano continuamente. È perciò che quelli che pretendono di legiferare regolamentandoli vivono un'illusione che perpetuamente si rinnova. Essi si trovano sempre a constatare quello che esiste pensando d'imporre ciò che deve esistere. È il caso per esempio della grammatica normativa tradizionale, che si presenta come un insieme di regole da applicare mentre essa non è nient'altro che un modo di formalizzare l'uso che le preesiste e di adattarsi, con un po' di ritardo, ai suoi mutamenti. Basta vedere quelle che sono «le eccezioni» che accompagnano ogni regola di grammatica o di ortografia: esse concernono sempre i termini piú correntemente utilizzati (si può pensare per esempio ai verbi detti irregolari, tra cui gli ausiliari «essere» e «avere» sono sia i piú usati che i piú irregolari, appunto). L'uso reale, sempre in movimento, e necessariamente socializzato, della lingua vivente, la

sregola in permanenza, e la grammatica normativa corre pateticamente dietro a questi sregolamenti per istituirli in nuove regole. Questa constatazione porta a rendersi conto a qual punto la regolamentazione del linguaggio è in se stessa un'impresa vana e reazionaria, che anche il fondamentale e freddo classicismo che imperversa in Francia da qualche secolo non può rendere efficace. Quando l'Académie Française pretende, in pieni anni 90, in nome della difesa della lingua, di arginare l'entrata di termini derivati dall'inglese (i famosi anglicismi) rimpiazzando le parole già in uso con altre che sarebbero di casa nostra (per esempio vorrebbe imporre di utilizzare *bouteur* al posto di *bulldozer*), essa dà prova immediatamente ed ostensibilmente della vanità delle sue prerogative. Si dice già «bulldozer», e nessuna regolamentazione potrà impedirlo... Se essa può essere soddisfatta di essere ubbidita quando regolamenta il fatto che la «h» di «*haricot*» non sia più aspirata, e che sia possibile la liaison con la -s dell'articolo al plurale, è perché è già così nell'uso!

Si può del resto prevedere che la femminilizzazione della lingua sia in corso, in funzione del cambiamento della posizione delle donne nella società, nel capitalismo, al potere e nelle rappresentanze, ma è pure certo che tale femminilizzazione della lingua non sarà più emancipatrice di quanto capitalismo e Stato oggi accordino alle donne.

Nessuno può seriamente pensare di regolamentare dall'alto gli usi della lingua. Quelli che si danno il ruolo di farlo, e ne acquisiscono prestigio e potere, non sono più furbi né meno ridicoli di Papà Ubu. E si può veramente costruire una mitologia rivoluzionaria intorno a Papà Ubu? Ne dubito.

È per la stessa ragione che i progetti campati in aria di lingue universali creati per permettere l'intesa tra i «popoli» come per esempio l'esperanto, oltre al fatto che si appoggiano su una concezione ben povera di quello che è una lingua e di quello che serve a dire, restano, e fortu-

atamente, sicuramente vani, tristemente utopici e illusori. Nel testo intitolato *Non imparate l'esperanto!* Gustav Landauer mostra come il progetto e l'invenzione di tale lingua siano errati, sia negli obiettivi che nel metodo. Prima negli obiettivi, perché in una sorta d'inversione di effetti e cause, il progetto di basa sull'idea (di origine religiosa) che la diversità delle lingue sia la causa della disunione degli uomini. Questa illusione è un'eco semplificata del mito biblico della Torre di Babele: la diversità delle lingue è una punizione divina che genera discordia e guerra. Seconda illusione: ricreare un'unità linguistica permetterebbe di ricreare un'unità umana, di ritrovare il paradiso perduto di un'umanità pacificata. Si riconoscono le stesse semplificazioni teoriche e gli stessi procedimenti per identificare un problema e proporre una maniera semplice di risolverlo che presso gli adepti della femminilizzazione. Più nel fondo, Landauer mostra come tale errato ragionamento si basi su una concezione povera e riduttiva di ciò che è una lingua: fabbricando questa lingua, ci si accontenta di limitarsi all'espressione di ciò che si sa già, ad una funzione di stretta comunicazione senza invenzione, senza sogno, senza poesia. Una pretesa «eguaglianza» degli uomini nella lingua, sempre livellata al basso, dai minimi denominatori comuni, ancora un sogno da democratici.

Perché, in un succedaneo artificiale, non si saprebbe esprimere che le goffaggini, le trivialità e le banalità di una lingua; ed esprimere, in particolare, solo quello che è vecchio e rimasticato, mai quello che è nuovo, mai quello che è originale e geniale.<sup>6</sup>

Vanità assolutamente non sovversiva (ovvero anti sovversiva) di una lingua che medierebbe soltanto dal già noto, dal normale, dal già integrato nel mondo per quello che è, e al meglio servirebbe a mantenere l'esistente quale esso è.

<sup>6</sup> In «N'apprenez pas l'esperanto!», Gustav Landauer, *Die freie Generation*, T.2, N°5, novembre 1907, pp. 147-150.



La femminilizzazione forzata del linguaggio non sfugge a tale vanità: non s'interviene sulla lingua come un chirurgo su un corpo addormentato o un medico legale su un cadavere.

☞ SE POI FUNZIONASSE, CHE AVVERREBBE DI NOI E DEL MONDO?

**R**ESTA il fatto che queste utopie del linguaggio sono da esaminare per quello che sono, perché non basta accontentarsi di constatarne la vanità. Si tratta di una volontà d'intervenire attraverso la lingua sul mondo che essa media, e in particolare sull'immaginario che essa evoca. La lingua viene elaborata dagli immaginari tanto individuali che collettivi, a diverse scale, e nello stesso tempo li elabora, attraverso secoli di uso nel quadro della vita quotidiana. Quando il dolce sogno cratilico che la lingua sia trasparente alle idee, agli esseri e alle cose, s'incarna in un'impresa regolamentaria e normativa che mira a imporsi a tutti con arroganza ed esclusività, è che si ha il progetto folle e inquietante di regnare sull'immaginario e sulle rappresentazioni, e dunque *in extenso*, di prendere il potere, o piú banalmente prendere quel po' di potere che si trova là dove se ne trova. È che si opera a costruire quest'«uomo nuovo» di cui il «nuovo linguaggio» sarebbe tra le primizie. È importante rendersi conto a qual punto tale progetto, quale che sia il carattere apparentemente lodevole dell'obiettivo che si dà (che sia l'amicizia tra i «popoli» o la risoluzione dei rapporti di genere) comporta, per via dei mezzi coi quali vuole realizzarsi, una dimensione profondamente autoritaria. Non c'è che da immaginarsi ciò che potrebbe succedere se ciò funzionasse: si sarebbero cambiati gli esseri umani cambiando la loro lingua. Un tale progetto può impensierire...e inquietare. Altri ne hanno avuti, e di meglio, tra i dittatori piú folli. Una delle specificità per esempio del regime dei Khmer rossi in Cambogia è di aver accordato un'attenzione tutta particolare alla regolamentazione della lingua, ad una trasformazione del linguaggio, delle paro-

le e del loro senso, tra l'altro attraverso slogan e propaganda che, resi temporaneamente efficaci dai mezzi di coercizione propri di tale terribile dittatura, pervenivano non a trasformare l'immaginario per costruire «l'uomo nuovo», bensí ad annientarlo. Certe riflessioni poco convenzionali sul funzionamento di questi regimi, come quella che si trova nel film *L'immagine mancante* di Rithy Panh, mostrano l'effetto devastante di tale manipolazione perversa che non si contenta d'intervenire sul corpo, ma tortura anche il linguaggio e le rappresentazioni che lo lavorano fino ad impedire di sognare, di pensare, di ribellarsi. Le utopie del linguaggio non sono meno inquietanti delle altre utopie, a partire da quando esse cercano i mezzi della loro realizzazione: se ci si dà seriamente i mezzi di andare fino in fondo al progetto d'imporre come si deve parlare, è lo sviluppo spontaneo, diffuso e vivente dell'immaginario e del pensiero di cui la lingua è testimone che si vuole padroneggiare e annientare. Ne è testimonianza quest'argomentazione in difesa della femminilizzazione del linguaggio sul sito *infokiosques.net*, di raccolta di testi a vocazione piú o meno sovversiva, nella rubrica «femminilizzare i testi»: «Rimodellare il linguaggio è rifiutare un dominio, costruire altri inconsci collettivi.» Se si prende sul serio quest'intento, si può affermare piuttosto che l'obiettivo di «costruire altri inconsci collettivi», quando passa attraverso la regolamentazione autoritaria del linguaggio, è sognare proprio d'istituire nuove dominazioni. È strettamente propaganda, e chiunque voglia costruire l'inconscio degli altri, o anche costruire l'inconscio tout court, non è altro che un megalomane totalitario e oppressivo. [...] Ora, con la femminilizzazione del linguaggio, si è ben lungi, certo, dall'efficienza terrificante del regime dei Khmer rossi, bensí è piuttosto la vanità che è all'orizzonte di questa iniziativa, tanto piú che essa si limita ad aspetti formali riguardanti il linguaggio scritto, e per lo piú in forme impossibili da oralizzare [...], il che

qualcosa ci dice sull'iniziativa stessa. La sua diffusione non s'impone che in certi ambienti militanti o professionali, nei quali essa fa effettivamente ufficio di regolamentazione e di norma. Essa vi diventa un idioma che delimita e permette di riconoscersi nel confort di un «tra di noi» rassicurante, tra «antiautoritari» o tra persone «tolleranti e «inclusive». Conformarsi a questa norma, che si applica assai spesso in luogo dell'interesse autentico verso i rapporti reali che ci sono intorno, è prima di tutto marcare la propria appartenenza ideologica e distinta. Le particolarizzazioni di un linguaggio che si costituisce a gergo saldano la comunità, contribuiscono a costituirla tagliandola via dal resto del mondo — il gergo fa sí che poche persone abbiano realmente accesso a quello di cui si tratta in una conversazione tecnica tra due medici legali, o due ingegneri nucleari, per esempio. Tutte le iniziative settarie passano anch'esse per il linguaggio, e non è un caso, perché attraverso il linguaggio si uniformizza e si separa. A colpi di «*ielles*», «*-teureuse*» e «*-E*», ci si riconosce e ci si chiude in un confort folklorico ed identitario, ben lontano dagli obiettivi di emancipazione che ci si dà, e in una mutua incomprensione sociale generalizzata col resto della gente, proprio come le sette e le comunità, ripetiamo. [...] Sul campo

di battaglia della lingua, pensare per regolamentazione e normalizzazione e attaccarsi alla forma, è per forza di cose, quale che ne sia l'obiettivo enunciato, porsi in quanto gestori degli usi sociali e collocarsi nel fronte che si oppone alle possibilità emancipatrici e antiautoritarie che vi possono sorgere.

Sarebbe tempo di abbandonare queste posture a tendenza normativa e autoritaria il cui non il minimo dei difetti è cullarsi d'illusioni, per cercare come rendere possibile, nel linguaggio ma soprattutto ovunque altrove, *l'emancipazione di tutti gli esseri viventi*, uomini, donne o altri.

E il linguaggio che s'inventerà in cammino non sarà l'opera di alcuna regolamentazione, ma di un turbine di vita, di situazioni, di sorprese, di spontaneità e di avventure. Solo lo *sconosciuto* è in grado di trasformare il linguaggio, e lo *sconosciuto* è dappertutto.

Originale: «La féminisation libère-t-elle les femmes?», prima pubblicazione in *Des ruines*, rivista anarchica aperiodica, N° 3/4, 2019. Edito da Ravages éditions, luglio 2019. ripreso da *Les amis de Bartleby* settembre 2020. Versione ridotta. Traduzione di Gabriella Rouf.





## Gazzetta



COME GLI KHMER ROSSI...

**D**A anni la femminilizzazione del linguaggio tiene banco sui media e nelle istituzioni, con tanto di paladine specializzate. ¶ Dato come vanno le cose nella realtà della vita delle donne e delle famiglie, e peggio da un anno a questa parte, la questione appare piú che mai futile e diversiva, per quanto abbia nel frattempo sollecitato linguisti e Crusca. D'altra parte il «politicamente corretto» nella lingua trova massima espressione e sintesi nelle farneticazioni della burocrazia UE, altrimenti distintasi per confusione e inefficienza nel contrasto alla pandemia. Baloccarsi con le parole è certo meno rischioso: l'intervento sul linguaggio fa eco al vuoto delle politiche e segnala la distanza dalla realtà. ¶ Il testo di Maria Desmers approfondisce la questione della femminilizzazione del linguaggio e ne dà una valutazione definitiva: esso è espressione da una parte di equivoci ed illusioni da parte dei movimenti pretesi rivoluzionari, dall'altra di ben reali derive autoritarie delle caste progressiste. Ivan Illich ci richiamava al «ritrovare la funzione conviviale del linguaggio», come spontanea espressione di vita, e qui ci troviamo di fronte all'esatto opposto, ad una manipolazione ideologica che destruttura e separa, crea inimicizia: il «linguaggio inclusivo»

modello UE, su cui ci aggiorna Roberto Pecchioli in questa «Gazzetta», oltre a sortire effetti montyphthoneschi, è l'espressione di un progetto totalitario di deidentificazione storica ed antropologica. ✨

... E INVECE È BRUXELLES.

Tratto da «Il sesso degli angeli»,  
di Roberto Pecchioli.

**L**A piú inutile e costosa istituzione del (davvero) Vecchio Continente ha pubblicato, ad uso dei suoi burocrati ed impiegati — una casta assai folta e privilegiata — oltreché dei deputati, una guida per comunicare «con la massima attenzione nell'ambito delle questioni delle disabilità, delle persone LGBTI+, dei gruppi etnici, delle migrazioni e della religione». Se ne sentiva l'urgente bisogno, a partire dal criptico + aggiunto all'acronimo LGBT, a cui era stata già unita la «I» di intersessuale. Il provvidenziale segno lascia impregiudicata l'addizione di ulteriori gruppi sessuali «non binari», come si deve dire in ossequio all'inclusività obbligatoria. ¶ I neolinguisti europoidi non hanno trascurato nulla e nessuno, cosí il diabetico dovrà essere chiamato, nel vocabolario multilingue di Bruxelles, «persona con diabete»; gli zoppi saranno felici di essere indicati come «utenti del deambu-

lato». Nel documento comunitario, redatto da funzionari pagati con il nostro denaro, si definiscono inappropriate parole o espressioni come «cambio di sesso» consigliandone la sostituzione con «transizione di sesso». Non siamo in un film di Sacha Baron Cohen, l'inventore di Borat, ma nel serissimo «Glossario del linguaggio rispettoso per la comunicazione interna ed esterna» dell'euro-parlamento. ¶ Viene voglia di invocare la rapida venuta dei barbari per chiudere con una civilizzazione che ha ormai aggiunto alla decadenza il ridicolo. Gli uffici dell'UE ordinano ai funzionari di richiedere «a membri dei gruppi rappresentativi della diversità come preferiscono che ci si rivolga loro. Ove non sia possibile farlo, preghiamo che sia consultato il presente glossario». Dubitiamo assai che i diabetici evitino l'insulina se ci si rivolge loro come «persone con diabete» e purtroppo gli «utenti del deambulatore» non cammineranno spediti. Cancellare i fatti non cambia in meglio la condizione umana, ma l'obiettivo della neolingua è negare la coincidenza tra realtà e intelletto. Non dobbiamo piú credere ai nostri occhi e al nostro giudizio. ¶ Il vocabolario è stato realizzato «con somma attenzione» da un arcopago di savi chiamato Unità di Uguaglianza, Inclusione e Diversità della ... ➔

... Direzione Generale del Personale dell'Unione Europea, in collaborazione con la Direzione Generale di Traduzione. È piuttosto aneddótica l'esistenza di un ufficio che si occupa contemporaneamente di uguaglianza e diversità. Schizofrenia? No, purissimo distillato ideologico politicamente corretto, nella forma di quello che Eugenio Capozzi definisce «relativismo diversitario», ossia la dittatura ossessiva delle minoranze in nome di un'uguaglianza declinata come equivalenza di ogni scelta, identità o visione, unita al divieto di giudizio. È l'ideologia ufficiale dell'Unione, con l'approvazione e l'acquiescenza del Partito Popolare (una volta di ispirazione cristiana) e del variopinto mondo liberale. ¶ Il glossario è diviso in tre parti: la prima raccoglie la terminologia da usare per riferirsi «correttamente» ai disabili; la seconda è per le «persone LGBTQ+»; la terza per «i gruppi etnici, le migrazioni e la religione». Insomma, l'agenda di genere, la correttezza politica, l'ossessione «inclusiva» e l'immigrazione «li vuole l'Europa», esattamente come l'austerità economica, il potere della finanza, la privatizzazione di tutto, l'indifferenza spirituale, la fine della sovranità dei popoli, la distruzione dello Stato sociale. Nella prima sezione del glossario si sconsigliano termini come disabile o invalido, a favore di laboriose circonlocuzioni del tipo persona con invalidità o disabilità, o anche persona con

difetti congeniti o con malformazioni. Non riusciamo davvero a cogliere la maggiore inclusività o il superiore tasso di uguaglianza e rispetto delle nuove definizioni, tra le quali spicca «persona con difficoltà di linguaggio», destinata a sostituire «balbuziente». ¶ I curatori invitano altresì ad evitare di «banalizzare le conseguenze delle disabilità nella vita delle persone», nobile proposito che non ci sembra conseguito dai macchinosi sintagmi proposti. Più interessante il secondo capitolo del sesso degli angeli (Terminologia sulle persone LGBTI+). Superbo è «genere non conforme», definizione da applicare a «una persona la cui identità di genere non soddisfa le aspettative sociali di espressione di genere relative al sesso che gli fu assegnato alla nascita». Che frase lunga e faticosa, segno del disagio argomentativo dei nuovi teologi inclusivi e politicamente corretti. «Genere fluido» — Zygmunt Bauman vuole la sua parte — è l'etichetta da attribuire alla «persona che non ha un'identità di genere fissa», una specie di *Victor Victoria* del film di Blake Edwards. ¶ Fin troppo ovvio sottolineare che il Parlamento Europeo considera «inappropriato» dire sesso biologico, transessuale, drag queen, relazione, coppia e matrimonio omosessuale, preferendo «sesso assegnato» (dalla natura dispettosa), persona trans, persona transgenere, «relazione (o coppia) di persone dello stesso sesso» e lo spet-

tacolare «matrimonio egualitario». Da cui si inferisce che il nostro e il tuo, amico lettore, è un matrimonio con disuguaglianza, pessimo, di serie B, da celare come una vergogna.

È questo il futuro d'Europa, ma la natura si incaricherà presto di chiudere per esaurimento biologico (oltreché per suicidio etico e culturale) la millenaria vicenda storica delle nostre popolazioni. Il paragrafo del glossario relativo ai gruppi etnici, le migrazioni e la religione raccomanda di evitare finché la dizione «immigrato di seconda o terza generazione» a favore di «persona di origine migrante» (boh?), oppure «discendente di persone che migrarono». Vietatissimo mulatto, è appropriato dire persona birazziale o multirazziale oppure meticcia. C'è una buona notizia: forse per evitare possibili discriminazioni territoriali, ci libereremo dell'insopportabile «caucasico/a» per definire un bianco, oops, una «persona bianca». ¶ È evidente che chi cambia le parole intende mutare i significati e le percezioni: siamo nel campo dell'ideologia e dell'ingegneria sociale.

